

Il diritto di resistere come scelta di libertà.

La guerra partigiana di Rosario Bentivegna e Carla Capponi.

Michela Ponzani

"[...] *Tutto il male avevamo di fronte, tutto il bene avevamo nel cuore, a vent'anni la vita e` oltre il ponte, oltre il fuoco comincia l'amore*". È con queste parole scritte da Italo Calvino alla fine degli anni '50 che Rosario Bentivegna dava inizio al suo ultimo libro di memorie alla cui stesura avrebbe lavorato nel corso di due anni molto intensi.

Dato alle stampe un anno prima della sua scomparsa, il 2 aprile 2012, *Senza fare di necessità virtù*, questo il titolo, aveva chiaramente segnato per lui il paradigma interpretativo, il testamento civile di un uomo coraggioso oltre che sensibile e leale, capace di scegliere con criticità e coscienza da che parte stare, essendo pronto a pagarne le conseguenze in prima persona.

"Libertà di pensiero e di parola, libertà dalla paura, libertà dal bisogno"¹. In questi semplici principi Bentivegna, partigiano col ruolo di vice-comandante militare della IV zona e poi comandante del Gruppo d'azione patriottica (Gap) «Pisacane» nella Roma occupata dai nazisti, aveva racchiuso il senso di un'intera esistenza, tutta spesa nelle parole d'ordine della guerra al fascismo internazionale: una lotta continua, senza quartiere, "contro ogni forma di terrorismo, di violenza fisica o mentale, economica o sociale, di Stato o di gruppi pubblici o privati e contro la miseria"².

Nato a Roma il 22 giugno 1922 da Valentina De Somma e Vincenzo Bentivegna, tra gli ultimi rampolli di una nobile famiglia siciliana originaria di Corleone, con illustri avi garibaldini impegnati nelle guerre risorgimentali, l'antifascismo di *Paolo* - il suo nome di battaglia - aveva avuto un'origine lontana: nei lunghi e spensierati periodi di villeggiatura trascorsi da bambino a casa dei nonni materni, proprietari del feudo di Poggio Catino, un piccolo paesino nelle campagne della Sabina.

La madre di Bentivegna, giovanissima donna di appena 19 anni, apparteneva infatti a una delle più illustri famiglie del cosiddetto "generone" romano, termine con il quale si usava distinguere gli appartenenti all'aristocrazia "nera" dei proprietari fondiari, esponenti di un ceto sociale di ricchi titolati con patrimoni immobiliari e possedimenti agricoli, sopravvissuto al potere temporale dello Stato Pontificio dopo l'Unità d'Italia.

"Sasà", come lo chiamano in famiglia, cresce dunque in un ambiente sociale privilegiato, nella "Roma bene" dello storico quartiere Prati e come altri ragazzini della sua generazione, venuti su all'ombra del "culto del Littorio", rimane ben presto infatuato dalla figura di Mussolini.

All'età di dodici anni iniziano tuttavia ad emergere i suoi primi dissidi interiori: si sente "orgoglioso d'essere un balilla moschettiere, un combattente pronto a dare la vita per la patria" e a dare "sempre ragione al Duce"; allo stesso tempo, però, è un fermo sostenitore dei principi d'uguaglianza e fratellanza tra gli uomini, tipici della religione cattolica ai quali la famiglia della madre lo ha istruito fin dalla più tenera età, in maniera a dir poco rigida.

Il giovane Bentivegna è all'epoca completamente digiuno di politica ma grazie a uno zio particolarmente illuminato entra ben presto in contatto con la cultura anglosassone e comincia ad

¹ R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Einaudi 2011, p. 3.

² *Ibidem*, p. 15.

interessarsi di letteratura, filosofia e storia, divenendo un accanito lettore di scrittori come Hemingway, Steinbek, Cronin e soprattutto del Moravia de *Gli Indifferenti* e *Le ambizioni sbagliate*. E saranno proprio queste letture a far maturare nel giovane Bentivegna i primi dubbi sulla sua condizione sociale e sul mondo che lo circonda.

L'essere nipote dei signori di un antico borgo medievale e il fatto di sentirsi "fastidiosamente parte di un'élite", sono fattori destinati a entrare presto in contrasto con i principi cristiani in cui crede e a segnare la sua lenta maturazione politica.

Negli anni '30 le campagne di Poggio Catino sono devastate dalla povertà e dal degrado sociale, abitate per lo più da braccianti assoggettati al sistema agricolo della mezzadria, che si dividono piccoli appezzamenti di terreno con i proprietari terrieri. Condizioni queste aggravate da una vita di stenti e privazioni con l'oggettiva difficoltà d'alloggiare in case prive di luce e d'acqua corrente, vittime della diffusione di malattie infettive e della tubercolosi per le scarse condizioni igieniche.

Per Sasà è questo genere di disuguaglianze sociali a pesare di più, in un mondo dove non c'è solidarietà ma solo carità.

«Perché la contadina con cui gioco, alla quale voglio bene come una sorellina, una volta rientrati in casa deve chiamarmi "signorino"?». È questa una delle tante domande che il giovane rampollo si pone e alle quali non riceve mai risposta, se non quella che ribadisce la sua differenza di classe. Non riesce poi a capire "perché i figli dei contadini non dovessero studiare, come invece facevo io" e neppure il trattamento riservato da sua madre al personale di servizio, obbligato a "stare a nostra disposizione ventiquattrore su ventiquattro" e lavorare praticamente senza orario: "avevano solo tre o quattro ore di libera uscita alla domenica pomeriggio e mangiavano in cucina, non a tavola con noi"³.

Le due cameriere ospitate in casa non hanno neppure il diritto d'amministrare in autonomia i soldi che guadagnano: "mia madre stessa - ha ricordato Bentivegna - controllava che non "sprecassero" lo stipendio, obbligandole a tenere il denaro in un libretto postale che poi loro consegnavano ai loro genitori"⁴.

Sarà pertanto questa dimensione di critica istintiva alle vicende che si vivono ogni giorno, nel quotidiano, a segnare per Sasà la via d'accesso all'antifascismo, in una manifestazione di distacco, inizialmente umano e quasi esistenziale rispetto alla retorica di un mondo incorruttibile e alle grandiose sorti d'Italia vagheggiate dalla propaganda di regime, destinato a sfociare nella scelta d'impugnare le armi nella lotta armata partigiana solo successivamente, con l'irrompere della guerra.

Ben prima della disfatta militare dell'8 settembre 1943 con l'avvento di un conflitto ideologico su larga scala, le basi della perdita di consenso al regime sono dunque originate proprio dalla profonda crisi sociale attraversata dal fascismo fin dagli anni Trenta, in un paese destinato ad entrare in guerra senza troppa esaltazione.

Il consenso di cui il Duce ha goduto fino a quel momento, grazie alla bonifica delle paludi nell'agro Pontino o alle imprese nella guerra d'Etiopia, per il fatto di aver riportato dopo duemila anni l'Impero sui "colli fatali di Roma, non regge di fronte a una società che agli occhi del giovane Bentivegna appare manomessa a tutti i livelli: un mondo il cui sconquasso sul piano della moralità è pari a quello causato sul piano economico-sociale dai programmi di ristrutturazione calibrati secondo un fantomatico modello corporativo.

La scossa destinata a destrutturare il suo essere "profondamente fascista" si manifesta una sera d'estate del 1937. Rosario si ritrova a passeggiare sulla spiaggia di Santa Severa con un amico, Luciano Vella, divenuto anni più tardi uno dei massimi dirigenti del Partito comunista italiano e combattente nei Gap centrali. I due se ne stanno a "chiacchierare di massimi sistemi" e a un certo punto Vella chiede a Sasà: "Ma tu sei fascista? Ti senti fascista?". E Rosario risponde anche un po' infastidito: "Be' sì, che cosa vuoi che sia?".

³ *Ibidem*, p. 27.

⁴ *Ivi*.

“Ma allora tu allora credi a tutto quello che ti raccontano? Non vedi in che schifezza di mondo viviamo? Ti piace vivere in questa società?” gli risponde l'amico.

Rosario ci pensa un attimo e poi improvvisamente l'illuminazione: “Ma il Duce tutto questo non lo può sapere!”.

Questa frase gli darà la "sveglia finale" e di lì il salto all'antifascismo sarà pressoché immediato.

Nel 1938 a seguito del varo delle leggi razziali, Bentivegna incomincia un'intesa attività politica clandestina nel Gruppo di Unificazione Marxista (Gum), un'organizzazione antifascista d'orientamento trozkista estremamente dissidente con l'Urss di Stalin. Nel gruppo gravitano giovani di diverso orientamento politico, per lo più d'ispirazione azionista e comunista, forse un po' idealisti ma fortemente animati da pulsioni democratiche e assolutamente convinti della necessità di dover dare uno scossone alla società italiana di quegli anni, “attenta solo a garantirsi il proprio quieto vivere”.

Nel corso di quelle riunioni convocate ogni mercoledì pomeriggio a casa di Bentivegna, si incomincia così a discutere liberamente di problematiche politiche o sociali, oppure di testi di storia, d'economia e filosofia politica: ma su tutto prevale l'idea del diritto di resistere contro il servilismo e il disimpegno politico che sembrano pervadere l'Italia fascista.

Ci chiedevamo perché - ha ricordato Bentivegna - non fossimo liberi di fare satira sul governo, perché i nostri genitori rischiassero di essere espulsi dal lavoro se non portavano all'occhiello il distintivo del Pnf, perché il mio patrigno, che non era fascista, fosse stato costretto a iscriversi al partito per poter svolgere il suo lavoro di medico in una struttura pubblica⁵.

Certo si tratta d'un antifascismo ancora generico, da manifestazioni di dissenso politico segnate da un profondo distacco rispetto a un regime che pure ha formato questi giovani; eppure il passaggio ad un'opzione che “va oltre”, con la decisione d'entrare attivamente nelle strutture operative clandestine, sarà breve.

Nel maggio del 1941 arriva finalmente la messa alla prova.

L'Italia è in guerra da poco meno di un anno e Bentivegna, iscrittosi alla facoltà di Medicina, partecipa all'occupazione dell'Università di Roma indetta dai Gruppi Universitari fascisti (Guf) in protesta contro l'approvazione della legge sul richiamo alle armi per gli studenti universitari.

La manifestazione, incominciata come una sorta di provocazione goliardica con lancio di manifestini contro il regime, è indetta da giovani antifascisti contrari alla guerra decisi a sabotare dall'interno il conflitto e a solidarizzare con i militari tornati in licenza dal fronte, “esasperati dal fatto di aver dovuto combattere ad armi impari rispetto ad altri eserciti”⁶.

La dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna è arrivata nel giugno 1940 ma in realtà, il paese è in guerra almeno da cinque anni, fin dalla campagna militare italiana in Etiopia, apogeo e disfatta dell'avventura coloniale nazionale; l'Italia ha poi partecipato attivamente e nella maniera più massiccia nella guerra di Spagna del 1936, inviando un contingente di oltre 60.000 volontari "miliziani" in favore della causa degli insorti "nazionalisti" del *generalissimo* Franco, in lotta contro il governo repubblicano.

L'agonia e la morte del regime fascista sono dunque già insite nelle sconfitte militari e nell'irrompere della guerra nella vita di tutti i giorni; finché dalle critiche al regime, che da tempo serpeggiano nelle aule, nei corridoi, nei laboratori dell'Università, si decide di passare all'azione.

Il “salto” verso la *scelta* d'impugnare le armi è però frutto d'una decisione non facile: convincersi all'uso armato della violenza è un fatto complicato e drammatico, attraversato da dubbi, da paure e soprattutto dal tormento interiore.

In quei mesi la difficoltà di misurarsi con la violenza s'accompagna anche alla convinzione che sia giunto il momento d'opporci in maniera definitiva, risoluta e forte agli effetti di una violenza ben più grande, che è quella maturata in un contesto di guerra; ad una violenza che è stata prima di altri

⁵ *Ibidem*, p. 56.

⁶ *Ibidem*, p. 64.

e che impone una risposta in tal senso. Anche là dove tutte le componenti politico-culturali dell'antifascismo si erano richiamate al rifiuto e al rigetto della violenza.

É insomma una scelta *necessitata* dagli eventi, nata dalla *convinzione* di dover reagire contro chi la violenza l'ha esercitata mille volte di più, esponendo i cittadini agli effetti di distruzione e di morte causati dallo sfacelo della guerra.

Per Bentivegna il momento di decidere arriva la sera del 19 luglio 1943, giorno del bombardamento di San Lorenzo.

Sasà, studente di medicina tra i più diligenti del suo corso, viene sorpreso dalla guerra aerea proprio mentre si trova nei corridoi dell'ambulatorio di chirurgia del Policlinico.

Alle undici del mattino le bombe iniziano a distruggere i reparti dell'ospedale e tutti gli studenti vengono mobilitati per trasportare altrove i ricoverati che urlano terrorizzati.

Poi iniziano ad arrivare i primi feriti della popolazione di San Lorenzo, colpiti a duecento metri dall'ospedale, e dopo qualche ora gli abitanti delle case lungo la via Prenestina e la Casilina, completamente distrutte.

Sarà uno "spettacolo drammatico e indimenticabile". Per tutta la giornata Bentivegna e altri colleghi del suo corso, assieme ai medici e agli infermieri, prestano continuamente soccorso ai feriti che giungono sempre più numerosi: "tutte le stanze e i tavoli disponibili vennero utilizzati per operare", finché "fummo letteralmente travolti da una valanga di sangue e di morte"⁷.

Nel ricordo di Sasà resterà vivida e intensa l'immagine delle ragazze del mulinificio Pantanella di Porta Maggiore, distrutto dal bombardamento. Quelle ferite sono infatti trasportate d'urgenza nelle sale operatorie; alle altre vengono infilate le camice di forza perché impazzite dalla paura.

Si resta fino a notte fonda in ospedale a operare, finché alla sera del secondo giorno, finalmente, Bentivegna esce fuori da quell'inferno; e "forse anche per la stanchezza, [si mette] a piangere come un ragazzino".

Ma ecco che proprio da quella disperazione nasce una nuova voglia di reagire.

Erano le sette di sera: davanti a me una colonna di gente straziata e disperata che da San Lorenzo si dirigeva verso Porta Pia lungo il viale del Policlinico. Vagava non sapendo dove andare, con le carrozzine per bambini cariche di quello che era riuscita a sottrarre alle macerie. La vedo ancora davanti ai miei occhi, con un brivido lungo la schiena. E in quel momento decisi: chi ci aveva ridotto così doveva pagarla. Non potevamo accettare quello sfacelo provocato da criminali che ci avevano trascinato in quella guerra avventurista, infame, mal preparata, contro un mondo ben più attrezzato di noi.

In un solo istante abbandonai tutte le idee di pacifismo che m'avevano ispirato e in particolare l'idea che in guerra avrei fatto il medico, e che non avrei sparato mai contro nessuno, limitandomi a salvare vite umane, senza alcuna distinzione tra amici o nemici, tra gente semplicemente ferita o in punto di morte.

In quel 19 luglio 1943 decisi che era arrivato il momento di rovesciare il fascismo, di farne subire le conseguenze ai responsabili perché non era lecito far massacrare tanti innocenti. Sei giorni dopo, il 25 luglio 1943, Mussolini cadde. Fu il giorno più felice della mia vita dopo quello della mia Prima Comunione⁸.

Nasce dunque da quest'episodio di guerra l'idea d'accettare il costo e il prezzo che può avere su se stessi e sugli altri l'opzione dell'uso armato della forza; da quel momento *l'etica della convinzione* imporrà il dovere non solo di superare la paura che si ha per sé, quella di poter essere catturati, di finire nella rete delle spie ed essere torturati, ma anche di porsi il problema della *responsabilità* nel poter mettere a rischio la vita degli altri. A partire dai propri famigliari fino alla popolazione civile che avrebbe potuto essere esposta al ricatto delle ritorsioni naziste, quale effetto della lotta armata come quella che le formazioni partigiane conducono in città o sui monti.

⁷ *Ibidem*, p. 79.

⁸ *Ibidem*, p. 80.

Rivendicare il diritto di resistere comunque, a prescindere dalle conseguenze del fare la guerra di guerriglia e al di là del consenso attivo e partecipato dei civili; agire seguendo l'etica della responsabilità, per mettere i civili al riparo dai trattamenti inumani che l'esercito occupante tedesco utilizza attraverso rastrellamenti e rappresaglie illegittime, al di fuori di ogni legge di guerra.

Si tratta di un dilemma irrisolvibile che in quegli anni si pone anche ad altre migliaia di ragazzi decisi a entrare nel movimento partigiano, soprattutto nelle fasi iniziali della *scelta*, tra l'autunno del '43 e l'estate del '44; fase che poi esploderà in quella che è stata chiamata "l'estate partigiana" del 1944.

Al di là della dimensione epica della Resistenza, tratto distintivo della memoria pubblica del biennio '43-'45, il percorso individuale che conduce Bentivegna alla scelta delle armi assume dunque i tratti tipici dell'antiretorica.

Nel corso di tutta la sua vita non avrebbe del resto mai nascosto d'aver sempre vissuto con grande irritazione il fatto che i partigiani fossero ricordati come degli *eroi*, secondo quella retorica celebrativa che, nel tempo, avrebbe rischiato di cristallizzare i protagonisti della lotta armata antifascista nell'icona dei nuovi *martiri della Nazione*, facendo della Resistenza un monumento, di quelli che poi finiscono per essere dimenticati.

“Non credo negli “eroi” e nei “capi”, ma negli uomini che al momento giusto e nel posto giusto sappiano trovare l’indicazione della giusta via, costi quel che costi”.

Con questa breve frase il partigiano Sasà aveva voluto raccontare, con estrema semplicità, il tormentato cammino verso la *scelta* della lotta clandestina di resistenza, rivendicando con orgoglio il suo *diritto di resistere*.

Prima ancora che nel segno delle grandi ideologie e delle parole d'ordine dei partiti antifascisti, la Resistenza andava dunque ricollocata in una dimensione umana che era stata certamente partecipazione attiva a una lotta politica vissuta nel segno del rischio e dell'azione militare; ma anche impreparazione e inesperienza.

Chi combatte la guerra di guerriglia è infatti costretto a vivere anche di questi intoppi iniziali causati da ingenuità, da azioni mal preparate per via delle difficoltà di collegamento tra i gruppi, dall'assenza di informazioni quasi sempre parziali e dall'inabilità dei singoli.

É indubbio allora che la scelta delle armi anticipi e superi, talora sorprenda, le opzioni politiche dei partiti antifascisti, anche di quelli maggiormente organizzati e abituati alla clandestinità come il Partito comunista.

I centri di partito clandestini o all'estero sono guidati da dirigenti "fuoriusciti", da capi politici di una generazione che ha vissuto l'esperienza dell'antifascismo negli anni Venti, dell'esilio in Francia o in Unione sovietica, talora anche della guerra civile spagnola. Ma proprio per questo non ha esperienza diretta della società italiana della prima metà degli anni Quaranta, non conosce e non sempre comprende le sue contraddizioni e articolazioni.

Non deve quindi sorprendere che la scelta armata della violenza sia originata e maturi soprattutto tra le giovani generazioni, in un'opposizione radicale com'è quella d'impugnare le armi. Ciò che aiuta a superare l'ultima remora morale all'uso della violenza è proprio la convinzione che sia arrivato il momento di superare le perplessità che la dirigenza dei partiti antifascisti ha espresso durante il Ventennio, che sia arrivata l'ora di andare oltre quel senso di sconfitta e quell'"angoscia al pensiero che il fascismo, arbitro ormai del destino e della formazione delle generazioni più giovani", ne abbia "irrimediabilmente infiacchito lo spirito, travolto l'anima"⁹.

Ripercorrere quell'esperienza avrebbe significato per Sasà Bentivegna essere capaci di ricollocare i partigiani nella loro dimensione esistenziale, soffermandosi sulle sofferenze e sui drammi interiori, oltre che sulle ingenuità di chi, come lui, aveva fatto la scelta dolorosa e carica di responsabilità d'impugnare le armi nella lotta al fascismo internazionale.

⁹ *Cento dei centomila*, a cura del Comitato nazionale dell'Anpi e dell'Ufficio partigiani della presidenza del Consiglio dei ministri, Edizioni del Comitato scuola Anpi, Roma 1947, p. 8.

L'unica risposta da dare alla violenza della guerra e del fascismo, obbligatoria e doverosa, si era così incarnata nel rifiuto d'accettare il ritiro ad un'opposizione politica vissuta nel privato, nell'isolamento della propria coscienza.

Una tensione fortissima, che non avrebbe eliminato mai la fase delle incertezze, destinata a riemergere in tutte le testimonianze dei protagonisti di quella stagione di lotte.

Saranno soprattutto le donne a ricordarsi delle ragioni morali d'una battaglia fatta anche di azioni messe a punto senza preparazione, di ansie e di inesprienze.

Specie nel caso delle donne la guerra è un conflitto che si genera su più fronti, fuori e dentro se stesse. Raccontarlo significa riportare un ampio ventaglio di situazioni collettive e percorsi individuali che attraversano solo in parte, o perlomeno non subito, la guerra totale e la guerra di guerriglia.

Per l'universo femminile, il passaggio alla consapevolezza di dover lottare contro il fascismo, l'avvio verso lo "scatto ulteriore", attraverso le riflessioni critiche che maturano lentamente per un accumulo di esperienze, fino all'opzione militare d'impugnare le armi, è dato anzitutto dalla volontà di porre uno strappo definitivo con la società tradizionale, d'andare incontro alla trasgressione dei modelli comuni di donna.

E ciò accade fin dal periodo dell'infanzia. Non c'è dubbio, infatti, che tra le bambine cresciute negli anni Trenta all'ombra del regime di Mussolini ci siano già le future resistenti.

Nei loro ricordi il sentimento di ribellione al fascismo si concilia proprio col periodo scolastico, là dove la cultura intesa come momento di riscatto e fuoriuscita da uno stato di minorità, di costrizioni sociali e di discriminazioni, non è mai quella appresa sui testi scolastici o dai temi di propaganda di regime.

Non sono rari i casi in cui il sentimento di rivolta politica, seppure confuso, viene ad innescarsi proprio sulla ribellione esistenziale di chi ha vissuto una condizione personale e familiare di soffocamento durante gli anni di regime; e non è un caso che per molte donne il "salto" verso la scelta armata avvenga proprio sull'esempio di parenti e amici già instradati verso quella direzione.

Vivere all'interno di certi ambienti familiari significa di per sé destinarsi a un preciso apprendistato alla politica, dove sono proprio i genitori – talvolta inconsapevolmente – a educare all'antifascismo.

È ciò che accade a Carla Capponi, compagna di lotta e di vita di Bentivegna nella guerriglia clandestina dei Gap romani, insignita nel 1950 della medaglia d'oro al valor militare dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Il padre di Carla, un ingegnere minerario trasferito in Albania a seguito del rifiuto di prendere la tessera del Pnf nel '38, tiene da sempre nascosto in casa un opuscolo dal titolo *Delitto Matteotti*; giocando un giorno nella stanza del padre, Carla e la sorella lo trovano e iniziano a leggerlo. Scoprono così che quella non è una storia di finzione, "un giallo politico", ma un fatto accaduto realmente molti anni prima, nel 1924: "un agguato teso dai fascisti a colui che aveva osato denunciare le violenze e le illegalità compiute durante la campagna elettorale".

Indignate per quell'omicidio, le bambine decidono di diffondere l'opuscolo nella loro scuola, per mettere a conoscenza i propri compagni di quell'orrendo delitto, ignare del fatto che lo scritto possa essere considerato "propaganda sovversiva" e mettere il padre nei guai.

Il libretto finisce infatti nelle mani di un compagno di classe, figlio di un gerarca fascista, che ne informa subito il preside. Messo alle strette il ragazzo confessa di averlo ricevuto proprio da Carla, chiamata a chiarire la vicenda: per difendere suo padre, la bambina inventa di sana pianta una versione dei fatti che poi sarà ritenuta credibile e che suo padre stesso la inviterà a confermare.

Il manoscritto è stato dato a Carla da un bagnante, suo vicino d'ombrellone, conosciuto durante l'estate. Lei ha pensato fosse un racconto di fantasia e lo ha nascosto ai genitori per timore che potessero sgridarla, visto che la storia parla di un omicidio e non si addice a una ragazza della buona borghesia.

La storia regge, ed è da questo momento che tra Carla e suo padre nasce un rapporto di confidenza proprio di chi si è riconosciuto politicamente come compagno di lotta. Da quel momento l'uomo non risparmierà più alle figlie il suo reale pensiero sul regime fascista.

Anche nel caso della giovanissima Carla la Resistenza nasce, dunque, come un processo di maturazione nell'intimo della coscienza prima che sul campo di battaglia, quasi come un fatto inconscio.

Così come nel caso di altre sue compagne di lotta, l'antifascismo si articola in una complessa molteplicità di percorsi individuali e situazioni. Per alcune si tratta di un alto ideale di libertà e democrazia, per altre del desiderio di un mondo migliore e più equo; per altre ancora del bisogno di raggiungere una maggiore dignità umana oppure dalla volontà di scardinare dall'interno l'arretratezza del pensiero in materia di costumi e di rapporti tra i sessi, tratto marcato delle strutture tradizionali delle famiglie patriarcali legate al mondo rurale contadino, che il fascismo ha fortemente sostenuto.

Per tutte, in ogni caso, emerge la volontà di rivendicare i rischi che si sono corsi e soprattutto il diritto d'imbracciare le armi, nella descrizione dello spirito d'avventura dei giorni trascorsi in montagna, tra i compagni di brigata o nelle formazioni gappiste in città.

Le ragioni che muovono alla battaglia si pongono come azioni di coraggio per l'affermazione di se stesse, in una rottura totale e definitiva con tutti i condizionamenti sociali e culturali imposti nel corso del Ventennio.

Le donne non corrono certo meno rischi degli uomini, e avere un'arma è essenziale anzitutto per la propria difesa sul territorio; non solo nel corpo a corpo che s'ingaggia col nemico nei contesti della guerriglia urbana, in una modalità d'azione caratterizzata dall'assalto a sorpresa, dall'audacia e dall'imprevedibilità, ma anche negli attacchi compiuti in montagna contro le colonne dell'esercito tedesco o le milizie fasciste in transito, così come nel lavoro clandestino di preparazione agli scioperi nelle fabbriche o nelle campagne e alle azioni di sabotaggio.

Per la donna portare le armi è dunque anche un atto d'estrema trasgressione, il modo più forte per fuoriuscire dal tradizionale ruolo assistenziale stabilito dalla dirigenza dei partiti antifascisti; la massima espressione della ribellione alle condizioni umilianti d'inferiorità cui le aveva costrette il fascismo.

"Anch'io volevo procurarmi un'arma che mi veniva costantemente negata dai compagni dei Gap", ha ricordato ancora la Capponi. "Perché, secondo loro, noi donne dovevamo limitarci a mascherare la loro presenza nei luoghi degli attacchi fingendo di essere le fidanzate: erano convinti che così, avrebbero corso meno rischi". Un giorno però Carla si ribella a questa regola e decide che è giunto anche per lei il momento di avere un'arma tutta sua. Durante un appostamento alla fermata di un tram le riesce di rubarne una proprio a un giovane milite della Guardia nazionale repubblicana: senza dire niente a Bentivegna, il partigiano che le è stato assegnato per accompagnarla in una serie di operazioni, sale sul tram e la sfilata al giovane milite: "era nuovissima, una Beretta 9 con relativo caricatore, che il ragazzo teneva stretta ai fianchi col cinturone".

Quella sera Carla tornerà alla base del comando militare dei Gap con una nuova fierezza perché finalmente potrà poggiare quella "rivoltella sul tavolo" e far capire, "con aria trionfante", d'aver anche lei il suo "primo bottino di guerra"¹⁰.

In questo gesto di ribellione sta tutto il senso della *scelta di libertà* di una donna che non avrebbe mai rinunciato a rivendicare il proprio riscatto, vivendo la Resistenza anzitutto come ansia di rivolta, anche a costo di scontrarsi con i compagni di lotta.

La sua testimonianza costituisce dunque un osservatorio privilegiato per comprendere la complessità dell'antifascismo, che non può essere appiattito sui connotati militari e politici della lotta di liberazione, pur essenziali nell'organizzare e dirigere l'opposizione all'occupante tedesco e alla Repubblica sociale e che determineranno il tracollo militare e la formazione di una nuova classe

¹⁰ C. Capponi, *Con cuore di donna*, Il Saggiatore, Milano 2000, pp. 125-26.

dirigente, in grado di sostituirsi ai vecchi e screditati apparati di Stato e di governo del regime fascista.

Nella guerra al fascismo internazionale, la lotta armata condotta sul piano strategico-militare si accompagna costantemente a una guerra interiore; un dramma personale e umano vissuto in solitudine da individui oppressi, in quanto singole persone prima ancora che soggetti politici.

Ciò vale a maggior ragione per quelle donne che scelgono di operare nei Gap, i reparti organizzati di guerriglia urbana delle brigate Garibaldi - già sperimentati in altre realtà di resistenza europea - dove s'impone la ferrea regola della clandestinità e della vita in solitudine per molti mesi.

Modellati sull'esempio delle *unités de choc* francesi e anche sui gruppi sostenuti dai britannici nel Nord Europa, i Gap conducono una forma di guerriglia molto dura che obbliga alla vita in isolamento, a reggere un altissimo livello di tensione emotiva, avendo i nervi ben saldi quando ci si trova a sparare al nemico per poi fuggire e scomparire nei vicoli della città che è il proprio territorio operativo di guerriglia. Non sempre la città accoglie e ospita, e chi non trova rifugio è costretto a trascorrere giorni e notti in solitudine, in attesa di poter riprendere un qualche collegamento col proprio comando.

Bisogna stare attenti a non cadere nella rete degli informatori e delle spie; bisogna essere disposti a uccidere a "sangue freddo" anche se ciò è in contrasto con la propria coscienza. E si può restare anche molti mesi nella più terribile delle condizioni: quella del silenzio, dell'inoperatività in attesa di ricevere notizie dal comando, magari rinchiusi in un appartamento in attesa che qualche staffetta venga a portare notizie e soprattutto cibo.

Le partigiane reclutate nei Gap sono poi costrette a dormire in giacigli di fortuna, ogni notte in un posto diverso; isolate e distaccate dal resto dei compagni per necessità di segretezza, rimangono per molto tempo senza collegamenti in attesa di un'azione da compiere.

Sono inoltre continuamente esposte, forse più di altre, alle operazioni di controguerriglia partigiana che i reparti armati della Rsi mettono in atto soprattutto nei contesti urbani perché le città sono "notoriamente infestate da fuori legge" e per controllare il territorio diviene necessario "agire con permanente mentalità di sospetto [...] diffidando di tutto e di tutti"¹¹.

L'unico mezzo che i partigiani hanno per difendersi da una guerra che si combatte "in mezzo alle posizioni del nemico" è infatti quello di "colpire e non essere colpiti". Il "mascheramento" è l'unica arma che permette di salvarsi dalle "insidie spionistiche" tese da tedeschi e fascisti, ma bisogna pagare un prezzo per poterla utilizzare; bisogna accettare di vivere obbligandosi a non svelare mai la propria identità, neppure ad amici, famigliari, "compagni fidati" o "compagni di squadra"; occorre tacere sulle "operazioni fatte", a causa del rischio di poter svelare "indirizzi di combattenti, di posti di recapito, di depositi di armi"¹².

Si tratta insomma di una vita molto dura.

"Non mi era permesso mantenere contatti con la famiglia e chissà per quanto tempo sarei dovuta restare lontana dai miei senza poter dare loro notizie"¹³, ha scritto la Capponi.

La notte in cui lascia la casa della madre per aderire ai Gap centrali di Roma, non ha nemmeno "il coraggio di dirle che [sta] per entrare in piena clandestinità". Si tratta infatti di attuare su di sé uno strappo radicale e dolorosissimo con tutto ciò che si è state fino ad allora, fino alla rinuncia del proprio nome e all'assunzione di una nuova identità. Nelle parole di Carla non c'è traccia dell'eroina di grande coraggio, della donna che "ascrive[rà] a sé l'onore delle più eroiche imprese nella caccia senza quartiere [...] al nemico" e che con audacia e "ardimento" si distinguerà "in

¹¹ *Notiziario addestrativo n. 12, posta da campo 865, 23-12-1944, XXIII, Ufficio operazioni e servizi dello Stato maggiore dell'esercito, Sezione situazione, in Archivio Ufficio storico aeronautica militare (Ausam), Rsi, serie VII, attività ribelli, b. 15, fasc. 78, norme, febbraio 1944 - marzo 1945.*

¹² *Volantino dal titolo A tutti i gappisti; a tutti i sappisti della provincia di Bologna, in Un mese di lotta partigiana in Emilia-Romagna (dicembre 1944), Ministero dell'Italia occupata, documenti, n. 3, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1945, pp. 9 e 11.*

¹³ C. Capponi, *Con cuore di donna*, cit., p. 174.

modo superbo per fredda decisione contro l'avversario¹⁴. All'alba del giorno che la porterà per tanto tempo lontana da casa, Carla si sente piuttosto in colpa perché sta per abbandonare sua madre a una vita di fame e sacrifici. Si sveglia, pronta a prepararsi per partire, e la trova ai piedi del letto: "nella penombra il viso appariva sofferente e pallido".

La madre capisce e come se niente fosse, senza dire una parola, si mettono a cercare "i vestiti a lume di candela"; sono entrambe "imbarazzate". Ma quella "pallida luce che filtr[a] dalla grande veranda rend[e] il distacco ancora più difficile perché d'improvviso svel[a] i visi stanchi e l'espressione angosciata". Le due donne si lasciano davanti alla porta di servizio, ed è qui che Carla descrive una delle scene più emblematiche sul senso, il peso e la difficoltà del fare guerra partigiana: "La scala a chiocciola non finiva mai e mi sembrava di scendere nel ventre della terra [...] era quasi la premessa di quello che mi aspettava"¹⁵.

Le carte del fondo Bentivegna-Capponi raccontano l'antifascismo esistenziale e morale che li portò alla scelta di combattere con le armi il nazifascismo, ma raccontano anche la memoria conflittuale nata attorno alla strage delle Fosse Ardeatine e all'azione di via Rasella del 23 marzo 1944, a partire dal processo del 1948 al colonnello delle SS Herbert Kappler e dalla causa civile per risarcimento danni intentata nel 1949 da cinque familiari delle vittime della strage contro i partigiani, ritenuti responsabili della *reazione* tedesca, sia pure in via indiretta, per non essersi "presentati" al Comando tedesco di Roma, nonostante l'affissione di manifesti nazisti che, si riteneva, avevano invitato gli "attentatori" a costituirsi.

Durante il processo del 1948 contro il colonnello Kappler, condannato all'ergastolo per l'eccidio del 24 marzo, si contestò a Bentivegna, il gappista travestito da spazzino che aveva acceso la miccia dell'esplosivo in via Rasella, di non aver "preso in considerazione [il fatto] di consegnar[s]i alle autorità tedesche"¹⁶. Eppure era stato proprio Kappler a dichiarare, dal banco degli imputati, di non aver voluto avvertire nessuno dell'imminente strage nel timore di una reazione dei partigiani.

[...] se la cittadinanza di Roma avesse appreso che un eccidio stava per essere perpetrato nel suo territorio, nessuno avrebbe potuto prevedere l'intensità delle sue reazioni. I partigiani avrebbero potuto organizzare

un attacco fulmineo. L'intera città avrebbe potuto insorgere. Per ragioni di sicurezza, le esecuzioni dovevano essere tenute segrete finché non fossero state portate a termine [...]¹⁷.

Ma al di là del falso mito del *Befehlsnotstand*, dell'obbligo assoluto per i militari della Wehrmacht e delle SS d'obbedire a qualsiasi ordine superiore, pena la condanna a morte, per Kappler e gli alti comandi dell'esercito tedesco occupante, combattere le formazioni partigiane tra il 1943 e il 1945, aveva in realtà significato condurre una *guerra terroristica* di tipo preventivo e intimidatorio, fatta di ritorsioni contro la popolazione civile al puro scopo di spezzare il legame tra la Resistenza e gli abitanti di un territorio. Una strategia che aveva agito per mezzo del terrorismo diffuso, in nome della tattica meno dispendiosa e più efficace per assicurarsi il controllo militare di un territorio: non riuscendo a stanare le formazioni partigiane dalla clandestinità e a sconfiggerle impegnandosi con esse in uno scontro bellico regolare, seppur alla "macchia", la scelta era caduta sulla ritorsione contro i civili, al fine di colpire l'*habitat* e attraverso di esso di eliminare tutte le condizioni che avevano reso possibile l'operatività e la sopravvivenza delle brigate partigiane. Era questa la logica

¹⁴ Questo le parole usate nel decreto con il quale il 13 marzo 1950 il presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, conferirà la medaglia d'oro al valor militare alla Capponi. Cfr. Archivio storico del Senato della Repubblica (d'ora in poi ASSR), Fondo Capponi, serie 12, sottoserie 1, Carte della scrivania, b. 24, fasc. 14.

¹⁵ C. Capponi, *Con cuore di donna*, cit., p. 177.

¹⁶ Cfr. *Indignato Bentivegna nel sospetto di un processo ai partigiani*, in "l'Unità", 13 giugno 1948. Vedi anche *Rosario Bentivegna spiega l'attentato in un'azione militare della Resistenza*, 13 giugno 1948, in ASSR, Fondo Bentivegna, serie 1, sottoserie 4 Processo Kappler, b. 6, fasc. 15, Rassegna stampa.

¹⁷ Cfr. la sentenza di condanna all'ergastolo contro Herbert Kappler, 20 luglio 1948, n. 631, emessa dal Tribunale militare territoriale di Roma, in ASSR, Fondo Bentivegna, serie 1, sottoserie 4, Processo Kappler, b. 6, fasc. 16, Atti processuali.

che nel marzo del 1944 aveva ispirato la decisione di massacrare 335 ostaggi, in assoluto silenzio e in meno di 24 ore, nel fondo di alcune cave di pozzolana abbandonate lungo la via Ardeatina.

Ed è contro questa logica terroristica si era posta l'azione di Via Rasella. Del resto era stato proprio Bentivegna a dichiarare: "Se mi avessero cercato io mio sarei *presentato* non come un agnello sacrificale, ma alla mia maniera, con le armi in pugno. E invece no; non una parola, non un avviso se non quel terribile *l'ordine è già stato eseguito*"¹⁸. Questo è il motivo per il quale nessuno chiese mai ai partigiani di costituirsi; per questo nessun manifesto venne affisso; per questo nessun comunicato radio fu mai emesso da nessun Comando militare tedesco.

Il migliore ammonimento a non relegare nell'oblio le gesta virtuose e gli eroici capitoli della storia nazionale, secondo l'antica etimologia latina di *monimentum* che un tempo lo Stato educatore aveva riservato ai raduni nelle piazze e all'uso rituale dei monumenti come luoghi di trasmissione dei messaggi civici, potrebbe oggi venire dalla rottura della sacrale sclerotizzazione della Resistenza nell'eroismo combattentistico; quel periodo andrebbe invece ricondotto all'umanità, alle sofferenze, alle tensioni e ai drammi che attraversarono le varie fasi della scelta antifascista, con tutto il corollario d'ingenuità di un'intera generazione. Forse questa dimensione complessa e antiretorica aiuterebbe i cittadini a ricongiungersi davvero coi valori dell'antifascismo sul piano di una quotidiana e reale educazione ai valori democratici.

Nel segno di questa battaglia morale e politica, Rosario Bentivegna e Carla Capponi hanno voluto lasciare alle generazioni future, senza retorica e senza piagnistei, un messaggio d'impegno; l'ultimo messaggio di una consapevolezza, di una rettitudine morale e di una coerenza con l'unica *guerra giusta*, anche se dolorosa e imposta, combattuta da giovani uomini e donne, poco più che ventenni, che decisero di passare all'antifascismo e alla clandestinità della lotta armata; una scelta maturata da un'intera generazione che aveva voluto combattere solo per *necessità*, "non per odio", nell'idea di un possibile riscatto dell'Italia "dalla vergogna dell'orrore del mondo".

Capimmo allora, poco più che ventenni - scritto ancora Bentivegna - che la pace tra uomini liberi era la cosa più bella al mondo e quella lezione non l'abbiamo mai dimenticata, noi che abbiamo dovuto batterci nella più feroce delle guerre e abbiamo visto cadere al nostro fianco tanti amici e compagni [...] La guerra è la cosa più sporca, più ignobile che all'uomo possa capitare di vivere, anche se i fascisti la acclamavano e la invocavano come "unica igiene del mondo". Ne uscimmo tutti più sporchi, anche quelli che come me, erano stati costretti a battersi per recuperare la libertà, la pace¹⁹.

¹⁸ R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, cit., p. 154.

¹⁹ R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, cit., p. 403.